

RAGIONE PLURALE

5

Direttore

Philippe NOUZILLE
Pontificio Ateneo Sant'Anselmo

Comitato scientifico

Andrea DE SANTIS
Pontificio Ateneo Sant'Anselmo

Andrea GRILLO
Pontificio Ateneo Sant'Anselmo

Emmanuel FALQUE
Institut Catholique de Paris

RAGIONE PLURALE



...λέγεται πολλαχῶς

— ARISTOTELE, *Metafisica*, lib. IV, 1003b5

Espressione del lavoro della Facoltà di Filosofia del Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma, la collana “Ragione plurale” si propone di riflettere sulle forme di razionalità che operano tanto nella filosofia contemporanea quanto nella storia della filosofia, muovendo dalla convinzione che la struttura plurale della realtà sia essa stessa razionale, rappresentando per la ragione filosofica uno stimolo e un compito nello stesso tempo. Le sfide che scaturiscono dalla pluralità dei mondi che costituiscono il mondo odierno richiedono questo sforzo del pensiero nel confronto e nel dialogo con le ragioni degli altri.

Ermeneutica, cristianesimo, politica

Intorno a Gianni Vattimo

a cura di

Philippe Nouzille
Salvatore Rindone

Contributi di

Daniela Angelucci, Felice Cimatti, Jakob Helmut Deibl
Carmelo Dotolo, Sergio Givone, Tonino Griffero
Alberto Martinengo, Philippe Nouzille
Salvatore Rindone, Vincenzo Vitiello, Santiago Zabala





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1931-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

Indice

| | |
|--|-----|
| Presentazione | 9 |
| PHILIPPE NOUZILLE, SALVATORE RINDONE | |
| Pensare il passato, progettare il futuro | 15 |
| ALBERTO MARTINENGO | |
| Oltre l'oltre | 35 |
| FELICE CIMATTI | |
| Sentire e sentirsi (filosoficamente) | 59 |
| TONINO GRIFFERO | |
| Vattimo e Hegel | 81 |
| JAKOB HELMUT DEIBL | |
| Pareyson interprete di Vattimo | 111 |
| SALVATORE RINDONE | |
| Pensiero debole, pensiero dei deboli | 137 |
| CARMELO DOTOLO | |
| Il senso apocalittico dell'esistenza | 155 |
| VINCENZO VITIELLO | |

| | |
|-----------------------------|-----|
| L'altro nichilismo | 175 |
| SERGIO GIVONE | |
| Ai margini e sullo sfondo | 183 |
| DANIELA ANGELUCCI | |
| L'anarchia dell'ermeneutica | 199 |
| SANTIAGO ZABALA | |

Presentazione

PHILIPPE NOUZILLE, SALVATORE RINDONE*

Paradossalmente, il compito del filosofo è oggi rovesciato rispetto al programma platonico: il filosofo non richiama gli esseri umani all'essere eterno, ma richiama alla storicità.

Vocazione e responsabilità del filosofo, p. 89

Un compleanno importante diventa di solito l'occasione per uno sguardo retrospettivo sugli anni passati, l'occasione per la memoria dell'interessato e dei suoi amici per riattivarsi e ricordare il percorso seguito. Quando il festeggiato è filosofo, la prospettiva cambia. Non che la sua vita non c'interessi — come non essere affascinato da una vita piena e ricca di lavoro intellettuale, d'impegni politici e d'incontri vari — ma, almeno nel nostro caso, l'approccio biografico è stato già dato da chi poteva farlo meglio di chiunque: Gianni Vattimo stesso, in un volume dal titolo significativo: *Non essere Dio*¹. Probabilmente non si poteva inventare un titolo più vattimiano di quello, nietzschiano e squisitamente debolista! È dunque alla sua filosofia che ci rimanda il compleanno di Vattimo e che

* Rispettivamente Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma, e ISSR "Mario Sturzo" Piazza Armerina (EN).

1. G. VATTIMO e P. PATERLINI, *Non essere Dio. Un'autobiografia a quattro mani*, Reggio Emilia, Aliberti 2006. L'espressione rimanda a una lettera di Nietzsche a Burckhardt.

si è voluto onorare con un convegno organizzato nel maggio 2016 da due università romane, Roma Tre e il Pontificio Ateneo S. Anselmo, per celebrare gli ottant'anni del filosofo torinese, approfittando dell'occasione per radunare intorno a lui alcuni dei suoi amici, allievi e giovani ricercatori per ripercorrere alcune delle vie che egli stesso ha percorso e talvolta aperto durante la sua lunga carriera².

Un convegno *intorno a* Vattimo appunto, piuttosto che *su* Vattimo. Infatti, è a questa sorta di dialogo continuo tra le parti coinvolte che l'opera di Vattimo ci ha ormai abituati, fugando ogni ipostatizzazione del pensiero e rendendo possibile quell'atteggiamento filosofico di autentica ricerca. In questo senso, i saggi che compongono questo volume non intendono esaurire il discorso *sul* pensiero del padre del "pensiero debole" ma rappresentano ciò che rimane ancora da pensare con lui *intorno* ai temi che hanno rappresentato gli interessi della sua opera quali l'estetica, l'ermeneutica, l'etica, la religione e la politica. I nodi teoretici che continuamente si sciolgono e si intrecciano nel pensiero dell'esimio interprete dell'opera di Heidegger e di Nietzsche, sono stati raccolti dai nostri autori nel tentativo di continuare a rendere ancora infinito il compito interpretativo della filosofia.

Alla fine della modernità l'annuncio del "pensiero debole", così come recita il saggio del 1983, significa «incontrare di nuovo l'essere come traccia, ricordo, un essere consumato e indebolito (e per questo soltanto degno di attenzione)»³. L'ontologia heideggeriana e il nichilismo nietzschiano vengono

2. Ricordiamo qui un altro convegno che ha preceduto il nostro, tenutosi nella città stessa di G. Vattimo, Torino, e di cui gli atti, *Effetti d'interpretazione. Su Gianni Vattimo*, a cura di G. Chiurazzi, sono stati pubblicati in un volume della rivista *Trópos* (anno IX, numero 1, 2016).

3. P.A. ROVATTI e G. VATTIMO, "Premessa", in *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli 1983, ³2011, p. 9.

chiamati insieme in causa per indicare alla filosofia la *chance* che le riserva la postmodernità. Se nell'Europa secolarizzata della fine del Novecento c'è chi parla di "fine delle metanarrazioni" (Lyotard) e di "società liquida" (Bauman), l'ontologia debole invita ad entrare nel nuovo millennio con un tono diverso, senza i rimpianti moderni sull'autorità della ragione o delle tradizioni locali, ma con uno sguardo aperto al futuro della politica del vecchio continente. L'insegnamento di Vattimo dagli anni '80 si dirige verso l'emancipazione della filosofia dai cosiddetti "pensieri forti" e aiuta a guardare con disincanto e riconoscenza le tracce nella storia del pensiero occidentale, cogliendo il limite di una metafisica autoreferenziale. L'essere si presenta come evento (*Ereignis*) del pensiero, non più come «semplice-presenza», ma come accadimento storico e finito che si dà di volta in volta nei richiami dei linguaggi da cui si proviene e a cui ci si rimanda in un orizzonte infinito di sensi.

La "debolezza" del pensiero significa, quindi, riconoscere la storia dell'essere come «alleggerimento» e «allontanamento», imparare a convivere con la propria finitezza, accettare la condizione costitutivamente scissa, instabile e plurale che è propria del nostro esserci, accettare la complessità del mondo globalizzato con l'audacia dell'atto interpretativo a cui Vattimo sempre richiama nei suoi scritti. È stata proprio l'ermeneutica, intesa negli anni ottanta come *koiné* del pensiero, a rendergli ancora possibile l'accesso alla comprensione dell'essere nel solo modo in cui può venir compreso, come linguaggio; così infatti egli traduce la nota formula gadameriana: «l'essere, che può venir compreso, è linguaggio». Fin da subito appare chiaro che si tratta però di un'ermeneutica diversa rispetto a quella di Pareyson e di Gadamer, e tuttavia non meno promettente, anzi probabilmente come il necessario avanzamento della riflessione sul tema dell'interpreta-

zione rispetto ai suoi due maestri di gioventù. Per riprendere qui le parole di S. Zabala nella sua presentazione del dialogo tra Vattimo e Rorty, parole che lo stesso Vattimo cita in *Non essere Dio*,

ovunque vi sia un'autorità che in quanto comunità scientifica o ecclesiastica impone qualcosa come verità oggettiva, la filosofia ha il dovere di procedere nella direzione contraria, di mostrare come la verità non sia mai l'oggettività, ma sempre dialogo interpersonale che si attua nella condivisione di un linguaggio⁴.

L'ermeneutica non significa per Vattimo solo il *Leitwörter* di tutto il pensiero heideggeriano ma diventa anche la chiave di accesso per intendere la "verità" e per quell'essere che «viene al linguaggio come linguaggio»⁵. L'«ontologia ermeneutica» è l'unica forma possibile di pensiero dell'essere che rimane da pensare e per pensare in un mondo sempre più plurale e culturalmente complesso, pensiero capace di mettere continuamente in discussione le proprie premesse, pensiero mai identico a se stesso e sempre rivolto verso l'altro, il differente. Ed è stato proprio con queste premesse teoretiche che Vattimo ha inteso il proprio modo di "fare politica" quando alla fine degli anni novanta entra nel parlamento europeo:

Là dove la politica cerca la verità non ci può essere democrazia. Ma se si pensa la verità nei termini ermeneutici che molti filosofi del Novecento hanno proposto, la verità della politica sarà da cercare anzitutto nella costruzione di un consenso e di un'amicizia civile

4. S. ZABALA, "Introduzione. Una religione senza teisti e ateisti", in R. RORTY e G. VATTIMO, *Il futuro della religione*, a cura di S. Zabala, Milano, Garzanti 2005, p. 18. Cfr. *Non essere Dio*, p. 134.

5. G. VATTIMO, *Essere, storia e linguaggio in Heidegger*, Genova, Marietti ²1989, p. 172.

che renderanno possibile anche la verità nel senso descrittivo del termine⁶.

Perciò l'ironia del linguaggio, nel senso dei «giochi linguistici» dell'ultimo Wittgenstein, e la pietà del pensiero, nel senso dell'*Andenken* heideggeriano, diventano le promesse per la costruzione di un'etica della carità, vale a dire di un'etica dei deboli e dei vinti della storia, di un'etica dei beni.

Infine, la riflessione di Vattimo sul cristianesimo e sulla religione rappresenta, probabilmente, uno dei contributi più importanti e originali per il nostro tempo. Consapevole di non poter fare a meno di quelle tracce che il cristianesimo ha lasciato nella storia, il filosofo torinese, primo tra i filosofi contemporanei, vede proprio nella secolarizzazione la vera *chance* della religione, anzi l'esito stesso del messaggio evangelico, il compimento della *kenosi* cristiana, secondo cui il futuro della religione è una religione senza l'ipoteca della trascendenza metafisica.

Vattimo, raccogliendo la riflessione del francese René Girard sul «capro espiatorio» e la «critica ai teismi e agli ateismi» dello statunitense Richard Rorty, ritrova una religione dai tratti indeboliti e meno rassicuranti rispetto alla fede professata dai teologi ma anche più praticabile e aderente alla finitezza storica dell'uomo postmoderno. Non c'è nessun Oltre o Altro trascendente, con l'iniziale maiuscola, che non sia l'oltre e l'altro storico e temporale, con l'iniziale minuscola. Ciò che caratterizza il futuro della religione è, quindi, una religione senza trascendenza o una religione con una visione orizzontale di Dio, una religione che trova nella pratica della carità l'unica "verità" ancora possibile del cristianesimo.

6. G. VATTIMO, *Addio alla verità*, Roma, Meltemi 2009, pp. 25–26.

A tutte queste sfere di riflessione introduce il pensiero vattimiano, sfere che gli autori di questi saggi, che riprendono gli interventi del convegno sopra menzionato del maggio 2016, hanno voluto attraversare e abitare, ora con la dovuta criticità ora con la generosità dei rimandi, ma sempre riconoscenti a un pensiero che ha ancora molto da dirci per il nostro futuro.

Al momento di affidare il presente volume ai suoi lettori, ci tocca il dovere di ringraziare quelli che hanno reso possibile il convegno. Non si può non iniziare qui da Gianni Vattimo stesso la cui presenza a Roma durante i due giorni di lavoro è stata essenziale, trasformando ciò che avrebbe potuto essere un semplice “gioco accademico”, come ce ne sono tanti, in un vero momento di dialogo e di condivisione. A lui va la nostra più calorosa gratitudine. Siamo anche grati a tutti i relatori che hanno risposto con interesse al nostro invito. Dobbiamo ancora ringraziare le autorità accademiche di Roma Tre che hanno accolto la prima seduta del convegno nella loro università e in modo del tutto particolare il prof. G. Marramao che ci ha aiutato nell’organizzazione. Infine, ringraziamo la *Foundation Benedict* di Lucerna per aver sostenuto generosamente l’evento svolto nelle due università romane.

Pensare il passato, progettare il futuro

L'azione politica secondo Gianni Vattimo

ALBERTO MARTINENGO*

La riflessione più recente di Gianni Vattimo si caratterizza per un'attenzione quasi esclusiva nei confronti della politica. La politica non è soltanto il campo nel quale Vattimo misura le conseguenze della sua filosofia, ma è anche il terreno nel quale il suo pensiero sembra trovarsi finalmente “a casa propria”. Si può essere perfino più radicali e sostenere che l'azione politica rappresenti il punto di partenza e di arrivo della sua filosofia.

1. Pensare a partire dalla storia

Per chi conosce tutto l'arco della sua attività intellettuale, la scelta di Vattimo non è sorprendente: per molte ragioni, il Vattimo professore universitario e filosofo è fin dall'inizio un uomo *engagé*. L'autobiografia *Non essere Dio*, scritta con Piergiorgio Paterlini, lo racconta bene sottolineando il coinvolgimento nelle lotte per i diritti civili, in una fase della storia italiana — quella degli anni settanta — che è certo molto effe-

* Scuola Normale Superiore, Pisa.

vescente, ma in cui Vattimo assume posizioni ancor più avanzate e “scandalose”, legate all’esperienza dell’omosessualità¹. *Non essere Dio* restituisce l’immagine a tutto tondo di un intellettuale impegnato *da filosofo* nella *polis*. Dall’associazionismo cattolico del dopoguerra fino ai due mandati da parlamentare europeo, passando per la Torino delle liste civiche del 1993, Vattimo interpreta un doppio ruolo, in cui il confronto con il dibattito filosofico del secondo Novecento (e con Martin Heidegger, in particolare) è una parte integrante del suo modo di pensare il presente. In questo contesto, l’avvicinamento alla filosofia di Heidegger avviene quasi casualmente. Vattimo coltiva anzitutto un interesse per Friedrich Nietzsche. Ma è uno sguardo nato a sua volta da una serie di contingenze, che lo allontanano dalla sua iniziale attenzione per la Scuola di Francoforte: «Ma che Adorno, leggi qualcosa di più attuale, studia Nietzsche», gli consiglia Luigi Pareyson². Nel frattempo però esce il *Nietzsche* di Heidegger e la scelta diventa obbligata: «Mica posso andare avanti su Nietzsche senza sapere cosa dice Heidegger. Mi butto su Heidegger. Ed è appunto la seconda grande avventura erotico–filosofica della mia vita»³.

Da Nietzsche e da Heidegger, Vattimo ricava da subito un principio: l’idea di storicità, cioè l’ipotesi che il presente nel quale siamo collocati e agiamo porti con sé il marchio del passato dal quale proviene. Questa è la saldatura tra la filosofia e l’impegno nella *polis*: tanto il pensiero filosofico, quanto l’azione politica, hanno il compito di interpretare il presente. Il verbo “interpretare” va naturalmente inteso, almeno in italiano, secondo tutto lo spettro dei suoi significati: la filosofia comprende e dunque interpreta la realtà; la politica agisce in-

1. G. VATTIMO–P. PATERLINI, *Non Essere Dio. Un’autobiografia a quattro mani*, Ponte alle Grazie, Milano 2015, pp. 99–101.

2. Ivi, p. 36.

3. Ivi, p. 37.

terpretando a sua volta un ruolo nella realtà (come quando di un attore si dice che interpreta un personaggio in una determinata vicenda). La lettura *da sinistra* che Vattimo avrebbe proposto di Nietzsche e di Heidegger fin dagli anni sessanta ha soprattutto questo significato: il pensiero nietzscheano e heideggeriano non propone una *descrizione* del presente, o della morte di Dio, o dell'avvento dell'era della tecnica; ma è semmai la *risposta* — cioè il tentativo di corrispondere — a una contingenza storica con la quale la filosofia è chiamata a fare i conti. Questa resa dei conti è appunto, nello stesso tempo, lo spazio per comprendere ma anche per agire politicamente: se si limitasse a essere comprensione, senza azione, ripeterebbe infatti il modello metafisico per il quale il filosofo è colui che contempla la realtà senza entrarci, cioè con uno sguardo *from nowhere*.

Pensare e agire nella storia: questa è dunque la formula alla quale si può riportare l'intenzione originaria di Gianni Vattimo. Si potrebbero ricostruire con precisione tutte le tappe di questo percorso. Per esempio sarebbe interessante rileggere in prospettiva *Il soggetto e la maschera*, il libro su Nietzsche che Vattimo pubblica nel 1974⁴: lì il tema della liberazione, che fa da sfondo all'intero lavoro, è al centro di una costellazione di concetti che vanno dalla dialettica al materialismo, dalla tradizione alla decadenza, dalla morale alla violenza. I punti di riferimento teorici — Hegel, Marx e Freud tra gli altri — fanno di Nietzsche un pensatore della storia, le cui domande-chiave toccano la struttura e il "senso" della modernità, la sua origine, il destino del razionalismo occidentale, l'illusione e la demistificazione, lo smascheramento. Con categorie non-nietzscheane, si potrebbe dire che il problema di Vattimo è

4. G. VATTIMO, *Il soggetto e la maschera. Nietzsche e il problema della liberazione*, Bompiani, Milano 1974.

quello del disincanto del mondo, della sua portata progressiva o regressiva, e del modo in cui la modernità post-illuministica accoglie i risultati della distruzione della soggettività.

Il soggetto e la maschera ha il merito di aprire una fase nuova della discussione su Nietzsche in Italia perché porta nel nostro paese le posizioni più avanzate della *Nietzsche renaissance* europea⁵. Per Vattimo, però, Nietzsche è solo una delle coordinate dentro le quali leggere la storia dell'occidente. L'altra è appunto rappresentata da Heidegger. L'interpretazione della modernità si approfondisce a partire da questi due punti di riferimento e segna una tappa importante con la pubblicazione della *Fine della modernità* (1985). Qui l'obiettivo di Vattimo è infatti «la messa in chiaro del rapporto che lega gli esiti della riflessione di Nietzsche e di Heidegger [...] con i discorsi, più recenti, sulla fine dell'epoca moderna e sulla post-modernità»⁶. In particolare il ruolo di Heidegger è fornire «rigore e dignità filosofica» alla retorica, non sempre consistente, sul postmoderno. Si tratta insomma di usare le tesi heideggeriane sulla storia della metafisica occidentale come una lente di ingrandimento per rileggere alcuni luoghi comuni che il postmodernismo, in particolare francese, lascia inindagati. Il compito della filosofia (di Nietzsche, di Heidegger, di Vattimo stesso) è problematizzare — anziché semplificare — le diagnosi secondo cui il moderno avrebbe esaurito la propria ragion d'essere e le prognosi che scommettono sull'apertura di uno scenario storico tutto nuovo, finalmente libero dalle contraddizioni della modernità. Per Vattimo le cose non stanno così. E un'analisi che contestualizzi la fine della modernità nel solco della storia della meta-

5. Cfr. per es. E.C. CORRIERO, *Nietzsche oltre l'abisso. Declinazioni italiane della "morte di Dio"*, Marco Valerio, Torino 2007, seconda parte, con riferimenti anche a M. Cacciari ed E. Severino.

6. G. VATTIMO, *La fine della modernità*, Garzanti, Torino 1998, p. 9.

fisica è fondamentale per non incorrere nell'ingenuità di uno spartiacque tra il prima (moderno) e il dopo (postmoderno). Non a caso, in queste pagine emerge per la prima volta il tema della storicità e della provenienza di cui si diceva all'inizio. I principi ai quali oggi la tarda modernità non crede più sono il risultato di un processo di disgregazione della tradizione: per esempio, la morte di Dio di cui parla Nietzsche o la fine della metafisica che pronostica Heidegger. Da qui la necessità di "dare ascolto" e "appartenere" fino in fondo alla storia della modernità (secondo l'etimo comune dei due verbi tedeschi) per coglierne i tratti nichilistici e — soprattutto — trasformarli in principi per progettare il futuro.

Nel 1994 esce *Oltre l'interpretazione*, che rappresenta un altro snodo importante della riflessione di Vattimo su questi temi. Lo indica bene l'ambizioso sottotitolo, *Il significato dell'ermeneutica per la filosofia*: si tratta infatti di un bilancio dell'ermeneutica filosofica che ne propone anche una rifondazione "più radicale". Vattimo parte da una critica approfondita di ciò che negli anni ottanta si è raccolto dentro l'etichetta di ermeneutica: temi, autori, procedimenti e parole-chiave che ne hanno allargato l'ampiezza fino quasi a toglierle un ruolo critico nel dibattito filosofico. L'ermeneutica filosofica rischia insomma, secondo Vattimo, di diventare un paio di lenti neutre attraverso le quali si smarrisce la sua ispirazione originale.

Oltre l'interpretazione è dunque un libro progettuale ma è anche un esercizio di autocritica rispetto al dibattito del decennio precedente, del quale Vattimo è stato il protagonista, non solo in Italia. Le fortune dell'ermeneutica filosofica hanno spesso coinciso — riconosce Vattimo — con la sua trasformazione in una *koiné* vasta e indistinta di autori continentali. Per Vattimo è una deriva allarmante proprio perché l'ermeneutica come *koiné* (anziché come tradizione filosofica dai

confini stretti e definiti) rinuncia a essere uno sguardo concentrato sul presente, ossia perde quello che Vattimo stesso aveva identificato come l'essenziale delle filosofie di Nietzsche e Heidegger.

Vattimo non ritiene per questo che l'ermeneutica filosofica degli anni ottanta debba essere messa da parte. Al contrario, fare un passo "oltre l'interpretazione" significa rilanciare la sua ispirazione perduta di stampo nichilistico⁷. La continuità con *La fine della modernità* è evidente perfino nell'uso della nozione di "vocazione nichilistica", che ricorre numerose volte in entrambi i testi. Ma nel volume del 1994 c'è una novità importante. Da una parte l'ermeneutica si conferma come una lettura dell'attualità a partire dalla storia, cioè prendendo le mosse da un orizzonte di eventi (passati) che danno senso al presente. Dall'altra, però, a ciò si aggiunge una sensibilità maggiore nei confronti del futuro: il passato offre strumenti per pensare il presente ma, al contempo, permette alla filosofia di progettare un'azione rivolta al domani. In altri termini, la filosofia è un progetto sul mondo orientato alla sua trasformazione.

Questa tematizzazione del futuro, come luogo in cui l'azione si progetta, sarebbe diventata sempre più centrale nella riflessione di Vattimo e avrebbe richiesto un ripensamento profondo di Nietzsche e del nichilismo. In *Oltre l'interpretazione* il problema dell'ermeneutica è il rischio di diventare una semplice descrizione della fine della filosofia, in competizione con tutte le retoriche della crisi che, fuori o dentro ai confini della riflessione filosofica, propongono descrizioni analoghe. Di contro, la scelta che Vattimo intende rilanciare è l'abbandono di un punto di vista "panoramico" (dunque oggettivante

7. G. VATTIMO, *Oltre l'interpretazione. Il significato dell'ermeneutica per la filosofia*, Laterza, Roma-Bari 1994, cap. I.